



Toni Fontana

ROMA Frontiere chiuse, controlli rafforzati, altolà impartiti a famiglie che cercano scampo dal terrore e della guerra. All'indomani del primo attacco anglo-americano l'unico dato certo è che «decine di migliaia di afgani» stanno scappando verso Pakistan e Iran e che questi due paesi, atterriti dall'arrivo di masse di disperati, alzano barriere, schierano soldati e intralciano il lavoro delle organizzazioni umanitarie. Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato per i rifugiati dell'Onu, parla di corsa contro il tempo, di febbrile lavoro diplomatico e organizzativo per allestire campi di accoglienza alle frontiere.

Ma né il governo di Islamabad né quello di Teheran abbandonano la decisione di tenere chiuse le frontiere dalle quali filtrano solo donne, bambini e anziani. Ieri mattina nel Khyber Pass, nel nord-ovest del Pakistan, i soldati hanno sbarrato la strada ad un centinaio di profughi; scene analoghe si sono ripetute anche nel passo del Chaman, nei pressi di Quetta. Il presidente Pervez Musharraf anche ieri ha ribadito che il Pakistan non può accogliere altri profughi e che, di conseguenza, le frontiere resteranno chiuse. Gli iraniani (nel paese vi sono già 2,5 milioni di afgani), che controllano oltre 900 chilometri di confine, hanno inviato altri mille soldati a rafforzare gli sbarramenti.

Intanto la situazione umanitaria si aggrava di ora in ora anche se le notizie che filtrano dal paese dei Taleban sono frammentarie. Il Pam (World Food Programme) ha interrotto le distribuzioni di aiuti all'interno dell'Afghanistan e da ieri i suoi 350 collaboratori locali sono fermi. Fino alla vigilia dell'attacco distribuivano 500 tonnellate di aiuti. Francesco Luna, portavoce del Wfp spiega che l'opera di soccorso è per ora solo sospesa e che per quanto possibile, a seconda delle condizioni di sicurezza, gli invii di camion proseguiranno. Luna ripete che almeno due milioni di persone sono in movimento all'interno dell'Afghanistan e sei milioni dipendono dagli aiuti. Inoltre occorre ricordare che un altro milione e mezzo di afgani si trova già al di fuori del paese.

Ben poco si sa della destinazione di 37.500 razioni alimentari paracadutate dagli americani in Afghanistan. Gli aerei dai quali sono stati lanciati hanno fatto ritorno alla base americana di Ramstein in Germania, ma i militari sono stati parchi di informazioni, mentre il Pentagono sostiene che l'operazione si è rivelata un successo. In altre occasioni questo tipo di lanci si sono rivelati però inefficaci e gli aiuti sono stati prelevati da bande militari o hanno fallito i bersagli. Da ieri dunque l'Afghanistan è un paese isolato, irraggiungibile e affamato. L'Alto commissariato dell'Onu per i Rifugiati si sta preparando all'ondata d'urto dei profughi ed affronta già ora grosse difficoltà.

Restano chiuse le frontiere di Pakistan e Iran. L'Unhcr sta allestendo i campi per ospitare i profughi



Sospesi gli aiuti alla popolazione in fuga

Il Pam: non c'è sicurezza. Incerta la destinazione dei lanci umanitari americani

«Sono stati allestiti alcuni siti ma ad una distanza di otto chilometri dalla frontiera - spiega Laura Boldrini - si tratta di una regione impervia, colpita dalle siccità e soprattutto insicura. Per accedervi dobbiamo chiedere l'autorizzazione dei capi tribù che pretendono di essere avvertiti con 24 ore di anticipo e quindi affidano il nostro personale alle loro scorte». Con questa limitazione, se non vi saranno complica-

zioni, l'Unhcr è in grado di attrezzare entro una decina di giorni 6 siti per affrontare l'emergenza. Un campo viene allestito nel nord-ovest nel Khyber Pass, ed altri cinque nella zona di Kurram. I siti potrebbero ospitare circa 60.000 profughi.

Entro due settimane saranno predisposti altri 14 siti nei quali potrebbero trovare posto altri 200.000 fuggitivi. Ma queste previsioni pot-

rebbero essere smentite dal corso degli avvenimenti. Per ora - dicono i portavoce dell'Onu - non c'è panico all'interno dell'Afghanistan, ma l'intensificazione dei bombardamenti potrebbe scatenare un esodo di massa.

All'Unhcr ipotizzano due scenari e azzardano alcune cifre. Il primo prevede la fuga di 300.000 profughi verso il Pakistan e 80.000 verso l'Iran. L'altra ipotesi prevede l'alle-

stimento di campi per ospitare oltre un milione di sfollati in Pakistan, 400.000 in Iran e 50-60mila negli altri paesi confinanti.

«Noi comprendiamo la preoccupazione del Pakistan - sottolinea Laura Boldrini - l'arrivo di centinaia di migliaia di afgani potrebbe provocare una situazione altamente instabile, ma se non saranno aperte le frontiere sarà ben difficile inoltrare gli aiuti in Afghanistan.

Intanto stiamo accelerando la predisposizione di beni di prima necessità lungo le frontiere». A Karachi sono state acquistate 73.000 tende che potrebbero ospitare circa 400.000 sfollati.

Medici senza frontiere intanto esprime dubbi sulla efficacia dei lanci umanitari effettuati da inglesi e americani e fa sapere che i team continuano a operare nelle regioni del nord controllate dall'Alleanza.

Regista afgano ucciso a New York

Aveva coronato il sogno della sua vita, realizzando un film di grande attualità sulle affezioni del suo popolo. Ma prima di cogliere i frutti del suo lavoro, il regista afgano-americano Jawed Wassel è stato brutalmente pestato e accoltellato nel suo modesto appartamento a New York, e il suo corpo tagliato a pezzi. La polizia è convinta che non vi sia nessun legame con gli attentati dell'11 settembre e che si sia trattato di un delitto per denaro, ma i vicini e gli amici della vittima manifestano dubbi. Mercoledì scorso, poche ore prima del debutto del suo film *Firedancer*, Wassel, 42 anni, era comprensibilmente su di giri. A un giornalista del *Daily News* aveva concesso un'intervista in cui elogiava l'America, il suo paese adottivo. Ma la grande opportunità di Wassel, fatto uscire clandestinamente dall'Afghanistan dalla madre, vedova di un generale afgano, in seguito all'occupazione sovietica del 1979, è stata brutalmente stroncata. Non è mai arrivato alla prima del suo film. Il corpo decapitato e smembrato è stato trovato il giorno dopo e la notizia è apparsa ieri sui giornali. Nathan Powell, 38 anni, produttore di *Firedancer* è stato arrestato e accusato del delitto. Parti del corpo della vittima sono state trovate nella sua automobile. Il movente: una banale disputa sui soldi.

Kabul

Libera la reporter inglese I volontari restano in cella

Dopo dieci giorni di attese e paura, è finito l'incubo per la giornalista britannica Yvonne Ridley, arrestata il 28 settembre dai Taleban dopo essersi introdotta illegalmente nel paese. L'inviata del settimanale inglese *Sunday Express* è stata liberata ieri e ora si troverebbe al sicuro a Peshawar. Secondo quanto dichiarato dal mulah Abdul Salam Zaef, l'ambasciatore dei Taleban in Pakistan, ieri la Ridley ha lasciato Kabul intorno a mezzogiorno, le 9.30 in Italia. Scortata da uno dei rappresentanti del regime integralista, alle 19.30 ore locali la giornalista è stata consegnata alle autorità della zona di confine di Torkham, in Pakistan. Da qui ha poi raggiunto i rappresentanti del governo britannico a Peshawar.

«Sono felicissima di essere libera dopo dieci giorni di arresto e ringrazio tutti quelli che si sono impegnati per il mio rilascio», ha detto la Ridley dopo aver varcato i confini del Pakistan. «Ora voglio tornare a casa e rivedere mia figlia Daisy», ha aggiunto. A dispetto delle

previsioni sulla sua sorte, piuttosto pessimiste soprattutto dopo l'offensiva angloamericana in Afghanistan, la giornalista è riuscita a sfuggire ad un probabile processo per spionaggio. Il dramma della Ridley, 43 anni, era iniziato il 28 settembre, quando, d'accordo con il suo direttore, era entrata clandestinamente in Afghanistan nonostante i Taleban avessero negato l'ingresso a tutti i giornalisti stranieri. Ma la Ridley aveva tentato lo stesso e nascosta sotto un burqa, la lunga veste afgana imposta alle donne dal regime fondamentalista, era riuscita nell'impresa. Un'impresa durata poco, visto che a Jalalabad era stata arrestata dai Taleban. Tutti i tentativi diplomatici del governo inglese di liberarla si erano rivelati inutili. A quel punto, si era temuto il peggio. Un timore presto fugato, dopo il rilascio di ieri.

Ma se per la Ridley tutto si è concluso positivamente, non si può dire altrettanto per gli otto volontari occidentali, membri della Shelter Now International, detenuti dal 5 agosto in un carcere di Kabul perché accusati di proselitismo. L'attacco sferrato domenica contro l'Afghanistan potrebbe a questo punto compromettere seriamente la loro sorte. Nei giorni scorsi, i Taleban avevano offerto agli americani il rilascio dei volontari, in cambio della rinuncia di un'offensiva Usa. Ma gli Stati Uniti avevano rifiutato «ogni negoziato».



Tutti in corsa ma Tvsette sa dare di più

Silvia Garambois

Prima che il cielo della tv diventasse nero, attraversato soltanto dai lampi dei cruise, il Tg1 aveva mostrato quello spot che va in onda negli Stati Uniti, in cui neri, bianchi, giovani, vecchi, ripetono "I am american". Il primo testimone era, con grande evidenza, un islamico. Uno spot di grande efficacia. Un richiamo all'identità e all'unità nazionale.

Alle 18,37 Enrico Mentana ha interrotto il Grande Fratello per dare la notizia dell'attacco all'Afghanistan, seguito a ruota dalle altre reti. È iniziata così la guerra delle tv, dove la guerra vera, di uomini contro uomini, si trasforma in uno scontro virtuale a caccia di scoop, a caccia di ascolti, di auditel. Inespandendo sui telefilm, intanto, iniziava lo zapping del pubblico: in cerca di notizie. Ed erano quasi dieci milioni i telespettatori che alle 20 erano sintonizzati sul Tg1, la vecchia "ammiraglia", anche se ormai da più di un'ora andavano in onda le no-stop del tg di Albino Longhi e di quello di Mentana. La lunga notte dell'attacco era in onda.

La Rai ha affidato alla prima rete la



«copertura» giornalistica, fino a notte fonda. Alberto La Volpe ha fatto la sua «straordinaria» mandando a tutto schermo il titolo «Attacco», rosso sangue: l'ansia con cui da giorni e giorni l'ex direttore del Tg1 incalzava i corrispondenti dall'estero, aspettando l'ora X, è andata in crescendo in uno studio in cui gli ospiti, di tanto in tanto, si sentivano in dovere di ripetere «ma non è la guerra...». Una lunga diretta, con i collegamenti e le interviste che si accavallavano, senza che gli ospiti (eccezione fatta per il ministro Buttiglione) arrivassero mai a sviluppare un ragionamento. Neppure quando erano interviste di sicuro interesse, come quella al vice direttore della tv del Qatar, Al Jazeera, a cui è stata tolta la voce per darla a Berlusconi. C'è stata anche bagarre, con padre Jean-Marie Benjamin, da cui - abbiamo saputo - Vespa non vorrebbe farsi confessare. Poi il ministro Buttiglione, con una bacchetta in mano, si è messo a spiegare alla carta geografica le azioni militari, come fanno nei telefilm di guerra i generali americani.

A seguire, «Tvsette», condotto da Paolo Di Giannantonio: in studio un gruppo di giornalisti italiani e stranieri, al

telefono inviati (anche Amedeo Ricucci, inviato Rai a 40 chilometri da Kabul) e corrispondenti, che hanno raccontato, ragionato, aiutato a capire qualcosa di più. Per esempio, che bin Laden non è uno sprovveduto, conosce i media, era pronto a rispondere alle bombe con un'apparizione tv che facesse il giro del mondo.

E l'Imam di Torino, Buriki, ha avuto spazio per dire che l'Islam non è terrorista, che il profeta ha insegnato a rispettare l'altro. Sulle altre tv Rai, le notizie arrivavano interrompendo la programmazione normale, o con gli speciali di seconda serata, come quello di Di Bella per il Tg3. Per Mediaset, Emilio Fede ha strappato un po' di tempo alla rete, ma l'informazione è poi stata ceduta tutta a Studio Aperto, su Italia 1: dalle 22,17 alle 24,10 sono andate in onda, schermo a schermo, la Cnn e Al Jazeera.

Mentana, intanto, poco dopo le 23 ha lasciato il video: su Canale 5 potevano tornare in diretta le immagini della «casa» del Grande Fratello, dove l'eco delle bombe non è mai arrivato... I dodici prigionieri della tv, chiusi in una virtuale camera iperbarica, non sanno ancora nulla della paura del mondo.

Sgarbi: sospendete il Grande Fratello

ROMA Vittorio Sgarbi si scandalizza. Forse per la prima volta. «È grave», dice il sottosegretario ai Beni-attività culturali, che gli occupanti della casa del «Grande Fratello», il «reality show» in onda su Mediaset, non siano stati informati dell'attacco anglo-americano all'Afghanistan e ai campi dei Taleban. «Del resto - aggiunge - il momento storico è tale che sarebbe stato meglio sospendere il programma». «La contaminazione esterna è tale - sottolinea Sgarbi - che il Grande Fratello ha perso interesse e vitalità. Non c'era bisogno, a queste condizioni, di fare una seconda edizione che non ha più l'energia estetica della prima. Si mantengono regole, come quella del mancato contatto con l'esterno, che non ha più senso mantenere. Comunque - conclude il sottosegretario nonché critico d'arte - non mi sembra che sia un problema di vitale importanza».

«Bombe e cibo» la guerra nuova vista dagli Usa

NEW YORK L'annuncio dell'attacco militare in Afghanistan ha interrotto il lungo week-end degli americani e domenica, alla vigilia del Columbus Day, sugli schermi dei principali network televisivi, appaiono i titoli in sovrapposizione: «Gli Stati Uniti al contrattacco». E po le prime, frammentate notizie: «Colpiti obiettivi sensibili del Taliban». Christiane Ammanpur, inviato di punta della Cnn a Islamabad, dà conto delle operazioni dei bombardieri americani. Sono state colpite Kabul, Kandahar, Jalalabad, Mazar Sharif. Fonti governative pakistane confermano. Inizia la conferenza stampa del segretario alla difesa Usa, Donald Rumsfeld, «È solo l'inizio», dice con la faccia cattiva. Nessun dettaglio sulle operazioni, il Pentagono è trincerato dietro il più assoluto riserbo. Niente giochi di guerra per televisione, come ai tempi del Golfo. Pochi filmati, immagini in diretta dalla notte in Afghanistan, scie di fuoco nel cielo, missili che

sembrano fuochi d'artificio. I generali smentiscono che sia stato colpito un aereo americano. Un'invenzione della propaganda dei Taliban, «nessuna perdita è stata registrata», fa sapere un portavoce del Pentagono. Le stesse immagini si ripetono per televisione, poi il volto del nemico: Osama Bin Laden grida vendetta contro gli Stati Uniti in un video registrato. I telegiornali cecano di fornire dettagli che non hanno ma una cosa è subito chiara: l'obiettivo non è stato centrato, missili e bombardamenti non sono riusciti a stanare Bin Laden. Rumsfeld ripete che in questa guerra «non c'è nessuna pallottola d'argento», non c'è un'arma capace di annientare da sola il nemico, ma la superpotenza non risparmierebbe le sue forze. Nuovo attacco aereo e i giornali di lunedì si interrogano sul prossimo obiettivo. L'intervento dei militari sarà limitato all'Afghanistan o potrà riguardare anche paesi vicini, ritenuti fiancheggiatori dei terroristi, come l'Iraq di Saddam Hussein? Il *New York Times* apre a tutta pagina intitolando: «Secondo round». «Guerra» - scrive il *Daily News* - e cita il presidente Bush: «Non saremo sconfitti». Salta la cerimonia degli Emmy Awards, l'Oscar per i migliori programmi televisivi. La premiazione, già rimandata dopo l'attacco del 11 settembre al World Trade Center, viene cancellata. Troppi i rischi per la sicurezza e i lustri del mondo dello spettacolo paiono inappropriati in questo momento. Il più grande quotidiano nazionale, *USA Today*, titola: «Gli Usa fanno cadere bombe e cibo. Aiuti umanitari insieme all'attacco armato per un nuovo tipo di guerra». Un modo quasi di cancellare il significato della parola, di attutire l'impatto: gli Stati Uniti sono in guerra. Una guerra che però già tutti sanno sarà lunga e difficile: «Aeroplani da guerra colpiscono per il secondo giorno l'Afghanistan». Nessun tono vittorioso, né di riscossa.